Philippe Sands. La memoria non basta

Dalle tragedie del Novecento alle guerre contemporanee: quando il diritto internazionale incontra le contraddizioni della politica.

---

di Michele Genchi

L'11 ottobre 2026, nella Paulskirche di Francoforte, il giurista e scrittore Philippe Sands ha ricevuto il Premio per la pace del commercio librario tedesco. Il suo discorso, dedicato al peso del silenzio, interroga la memoria europea, l'universalità del diritto internazionale e la responsabilità di riconoscere le ingiustizie del presente.

Inizierei con una domanda: che cosa accade quando la memoria delle grandi tragedie del Novecento incontra un mondo che continua a violare i principi giuridici nati proprio per impedirne il ripetersi?

Non vorrei proporvi l'ennesimo articolo sull'impotenza del diritto internazionale. Vorrei piuttosto capire con chi legge, attraverso i libri di Sands, perché quel diritto sia nato, quali esperienze umane lo abbiano reso necessario e che cosa significhi oggi difenderne l'universalità.

Assegnare il Premio per la pace del commercio librario tedesco a Philippe Sands non è stato un gesto puramente rituale. Nel contesto odierno assume piuttosto la forma di un paradosso, quasi di un contrappasso etico. L'11 ottobre 2026, nella Paulskirche di Francoforte, luogo simbolico della storia democratica tedesca, il riconoscimento è andato a un giurista che ha dedicato gran parte della propria attività alla difesa del diritto internazionale. E questo accade mentre l'Europa attraversa una stagione di riarmo, le spese militari tornano al centro delle politiche pubbliche e il linguaggio della sicurezza sembra occupare uno spazio crescente rispetto a quello della pace.

La Germania, in particolare, sta assumendo un ruolo di primo piano nel rafforzamento militare europeo. Non è necessariamente una contraddizione: chi sostiene queste scelte le considera una risposta alle minacce alla sicurezza del continente, a cominciare dall'aggressione russa all'Ucraina. Ma resta una domanda che nessun programma di riarmo può esaurire: quale posto intendiamo riservare al diritto, alla diplomazia e alla protezione universale delle persone in un ordine internazionale sempre più segnato dai rapporti di forza?

È proprio in questa fenditura politica e morale che si colloca *L'albatro del silenzio*, il discorso pronunciato da Sands durante la cerimonia.

L’albatro è una figura letteraria prima ancora che politica. Rimanda al celebre poema di Samuel Taylor Coleridge, nel quale l’uccisione dell’uccello marino diventa una colpa che il protagonista è costretto a portare simbolicamente intorno al collo. Sands riprende quell’immagine per parlare del peso del silenzio: ciò che scegliamo di non vedere, di non nominare o di non denunciare non scompare. Rimane e finisce per gravare sulla nostra coscienza collettiva.

Il suo intervento non è stato un generico appello alla pace. È stato un richiamo alla responsabilità di applicare le norme internazionali senza trasformarle in strumenti da utilizzare secondo le convenienze del momento. Perché una legge che protegge soltanto alcuni, e che viene dimenticata quando a violarla sono i nostri alleati, rischia di perdere proprio la qualità che la rende una legge: la sua pretesa di universalità.

La memoria non nasce nei tribunali

Philippe Sands, giurista franco-britannico e professore di diritto internazionale all’University College London, conosce bene le difficoltà che accompagnano l’applicazione delle norme internazionali. Ha partecipato a importanti controversie davanti alle giurisdizioni internazionali e ha dedicato una parte significativa del proprio lavoro alla ricostruzione delle origini del diritto penale internazionale contemporaneo.

Ma sarebbe riduttivo considerarlo soltanto un giurista. Sands è anche uno scrittore che ha trovato nella storia della propria famiglia una via d’accesso alle grandi tragedie del Novecento. La sua ricerca non parte da un principio astratto, ma da una domanda personale: che cosa è accaduto alle persone che ci hanno preceduto? Quali vicende sono state raccontate e quali, invece, sono rimaste sepolte nel silenzio? È da questa interrogazione che nasce *La strada verso est*, pubblicato in Italia da Guanda nel 2017.
Nel 2010 Sands raggiunge Leopoli, nell’attuale Ucraina, per una conferenza dedicata ai crimini internazionali e al processo di Norimberga. La città, che nel corso della propria storia è stata conosciuta anche come Lemberg e Lwów, custodisce una parte delle vicende della sua famiglia. Suo nonno materno, Leon Buchholz, era nato in quella regione e aveva attraversato la persecuzione nazista, lasciando dietro di sé una storia fatta anche di assenze e di cose mai raccontate. L’indagine familiare diventa progressivamente un’indagine sulle origini di due categorie giuridiche che hanno trasformato il modo di giudicare le atrocità di massa: *il genocidio e i crimini contro l’umanità*. Due parole che oggi appartengono al linguaggio pubblico, spesso pronunciate con disinvoltura, ma che hanno una storia precisa. Una storia fatta di uomini, di persecuzioni, di controversie intellettuali e di tentativi di dare un nome a ciò che sembrava oltrepassare ogni possibilità di definizione.

Due giuristi, due idee di giustizia

Nel libro di Sands le vicende della famiglia si intrecciano con quelle di Hersch Lauterpacht e Raphael Lemkin, due giuristi legati a Leopoli e destinati a esercitare un’influenza decisiva sul diritto internazionale del dopoguerra. Lauterpacht contribuì allo sviluppo della nozione di crimini contro l’umanità, ponendo al centro la protezione dell’individuo contro le atrocità commesse su vasta scala. Lemkin elaborò invece il concetto di genocidio, concentrando l’attenzione sulla distruzione intenzionale di gruppi nazionali, etnici, razziali o religiosi.

La differenza non è soltanto terminologica. Nel primo caso il riferimento fondamentale è la persona, titolare di diritti che lo Stato non può violare impunemente. Nel secondo è anche il

gruppo umano, la cui distruzione rappresenta un crimine specifico, non riducibile alla somma delle singole vittime. Sono due prospettive che si incontrano nella necessità di limitare il potere dello Stato, ma che non coincidono completamente. Sands ricostruisce queste elaborazioni senza separarle dalle biografie di coloro che vi contribuirono. Ed è qui che la sua scrittura raggiunge forse il risultato più interessante: restituisce una storia umana a concetti che rischiamo di conoscere soltanto attraverso la loro formulazione giuridica.

Le categorie del diritto non nascono nel vuoto. Nascono perché qualcuno ha assistito alla distruzione di persone e comunità e ha cercato di costruire strumenti capaci di riconoscerla, giudicarla e, possibilmente, impedirne il ripetersi.

Il processo di Norimberga rappresentò una svolta fondamentale, pur con i limiti e le contraddizioni che accompagnarono quell'esperienza. Per la prima volta i principali responsabili del regime nazista furono chiamati a rispondere davanti a un tribunale internazionale anche di crimini commessi contro popolazioni civili. Non significò la fine dell'impunità. Significò però che il potere statale non poteva più essere considerato, almeno in linea di principio, una giustificazione sufficiente per sottrarsi alla responsabilità.

Il problema dell'impunità

A questo tema Sands è tornato in *La via di fuga. Sulle tracce di un criminale nazista*, pubblicato in Italia da Guanda nel 2021.

Al centro del libro si trova Otto Wächter, alto ufficiale delle SS e governatore nazista coinvolto nelle persecuzioni e nelle deportazioni della popolazione ebraica nei territori occupati. Dopo la guerra, Wächter riuscì a sottrarsi alla cattura e trovò rifugio in Italia, dove morì nel 1949. Sands ricostruisce la sua fuga attraverso documenti, testimonianze, archivi e vicende familiari, componendo un'indagine che possiede anche il ritmo di un romanzo.

Ma la questione più interessante non riguarda soltanto la sorte di un criminale nazista. Riguarda il sistema di relazioni, complicità e protezioni che rese possibile la sottrazione alla giustizia di uomini coinvolti in crimini gravissimi. Se *La strada verso est* racconta la costruzione delle categorie giuridiche attraverso le quali giudicare le atrocità, *La via di fuga* mostra quanto sia difficile tradurre quei principi in responsabilità effettive.

È una distinzione fondamentale. Il diritto può stabilire che un comportamento costituisce un crimine. Può prevedere tribunali, procedure e sanzioni. Ma non dispone automaticamente degli strumenti politici e materiali necessari per raggiungere chi si sottrae alla sua applicazione. La distanza fra la norma e la sua efficacia attraversa tutta la storia della giustizia internazionale.

E continua a interrogare il presente.

Quando il silenzio diventa una scelta

Nel discorso di Francoforte, Sands ha affrontato apertamente una delle questioni più controverse del dibattito europeo: il rapporto fra la memoria della Shoah, la responsabilità storica della Germania e le violazioni del diritto internazionale denunciate nei territori palestinesi.

Ha criticato quello che considera il silenzio tedesco nei confronti delle azioni di Israele a Gaza e in Cisgiordania, sostenendo che denunciare le violazioni del diritto non equivale a esprimere ostilità verso Israele né costituisce, di per sé, antisemitismo. È un passaggio particolarmente delicato, che richiede precisione. Le responsabilità per specifici crimini internazionali devono essere accertate attraverso procedure giuridiche e prove. Le categorie di crimine di guerra, crimine contro l'umanità e genocidio non sono intercambiabili e non possono essere utilizzate come semplici sinonimi di atrocità.

Ma questa necessaria cautela non elimina l'obbligo di prendere sul serio le denunce, di esaminare le prove disponibili e di applicare i medesimi principi giuridici indipendentemente dall'identità dei responsabili. La critica di Sands investe proprio il rischio del doppio standard: riconoscere l'autorità del diritto quando giudica gli avversari e attenuarne il valore quando riguarda gli alleati. È una contraddizione che non interessa soltanto la Germania, né soltanto il conflitto israelo-palestinese. Riguarda ogni Stato che invochi il diritto internazionale come principio universale e poi ne interpreti l'applicazione attraverso la lente dei propri interessi strategici.

La memoria storica, del resto, non produce automaticamente comportamenti giusti. Una società può conoscere perfettamente i crimini del passato e continuare a incontrare enormi difficoltà nel riconoscere le sofferenze del presente. Può commemorare le vittime di ieri e discutere aspramente su quali responsabilità assumersi verso quelle di oggi. È qui che la memoria smette di essere soltanto un esercizio di ricostruzione storica e diventa una questione politica e morale.

Non basta ricordare ciò che è accaduto. Bisogna domandarsi quali conseguenze siamo disposti a trarre da quel ricordo.

Dove il diritto incontra la letteratura

Durante la cerimonia di Francoforte, Sebastian Guggolz, presidente dell'associazione degli editori e librai tedeschi, ha richiamato una distinzione significativa fra le due attività di Sands.

Il giurista deve arrivare a una decisione. Il procedimento giudiziario richiede di accertare fatti, attribuire responsabilità e formulare un giudizio. Lo scrittore può invece riportare quelle vicende alla complessità delle esperienze umane, restituendo sfumature, contraddizioni e domande che la necessità della decisione giuridica non può sempre contenere.
Non significa che la letteratura possieda una verità superiore a quella del diritto. Significa che le due attività rispondono a esigenze differenti e possono illuminarsi reciprocamente. Il diritto ha bisogno di definizioni, prove e procedure.
La narrazione storica e letteraria può restituire alle persone la loro individualità, sottraendole all'anonimato delle statistiche e delle categorie. Un tribunale deve stabilire se un determinato comportamento integri una fattispecie di reato. Uno scrittore può domandarsi come un individuo sia diventato carnefice, come una famiglia abbia custodito un segreto, come una comunità abbia convissuto con la perdita o con la colpa.

Non sono domande alternative alla giustizia. Sono domande che impediscono alla giustizia di diventare soltanto un linguaggio tecnico. Ed è forse questo il contributo più originale di Philippe Sands: mostrare che la precisione giuridica e la complessità della narrazione non devono necessariamente escludersi.

In *La strada verso est* e *La via di fuga*, la scrittura diventa un metodo di ricerca. Le carte d'archivio, le testimonianze, i documenti giudiziari e le storie familiari vengono accostati senza cancellare le differenze fra ciò che è dimostrato, ciò che è ricordato e ciò che rimane incerto.

La letteratura non sostituisce le prove. Aiuta a comprendere perché quelle prove riguardino esseri umani e non soltanto fascicoli processuali.

Il peso dell'albatro

L'immagine dell'albatro torna allora ad assumere un significato più ampio.

Il silenzio non è sempre semplice assenza di parole. Può essere una scelta, un accomodamento, una forma di prudenza che finisce per proteggere il potere. Può nascere dalla paura, dalla convenienza, dalla fedeltà a un'appartenenza politica o dalla difficoltà di mettere in discussione la propria storia.

Naturalmente non ogni silenzio è complicità. Esistono il silenzio della riflessione, quello del dubbio, quello di chi non possiede ancora elementi sufficienti per esprimere un giudizio. Ma esiste anche il silenzio di chi conosce e preferisce non sapere. È soprattutto contro quest'ultimo che Sands rivolge il proprio ammonimento.
La sua lezione non consiste nell'affermare che il diritto internazionale sia capace, da solo, di fermare le guerre. La storia dimostra continuamente il contrario: le norme possono essere violate, i tribunali ostacolati, le decisioni ignorate e i responsabili sottratti alla giustizia. E tuttavia sarebbe un errore dedurne che quelle norme siano inutili. Senza un linguaggio condiviso per riconoscere le violazioni, senza istituzioni incaricate di accertarle, senza il principio che anche il potere debba rispondere delle proprie azioni, resterebbe soltanto la forza.

Finisco. La memoria non basta, dunque. Ma neppure il diritto basta, se manca la volontà di applicarlo. Entrambi chiedono una responsabilità che non può essere esercitata una volta per tutte. Forse è questo il significato più profondo del riconoscimento conferito a Philippe Sands. Non celebrare semplicemente un uomo che ha dedicato la propria vita alla giustizia, ma ricordare quanto fragile rimanga l'ordine giuridico costruito dopo le tragedie del Novecento. E quanto sia necessario continuare a interrogarlo, anche quando le risposte mettono in difficoltà le nostre certezze.

Perché il problema non è soltanto riconoscere i crimini della storia, ma trovare il coraggio di riconoscere quelli del proprio tempo, senza rinunciare al rigore delle prove e senza concedere eccezioni dettate dalla convenienza.

L'albatro non è il peso della memoria. È il peso di ciò che, pur sapendo, scegliamo di non dire.

©Michele Genchi 26/10/2026